

Il sogno del dialogo tra Dio e l'uomo

ETTORE PETTA

È trascorso un anno dalla morte di Ettore Petta, scomparso a Vienna il 22 luglio 1998. Giornalista, corrispondente per il "Corriere della Sera" dal mondo tedesco, vicino non solo ai grandi temi della politica ma anche a quelli della spiritualità, egli era amico di molti di coloro che danno vita alla nostra piccola rivista.

Vogliamo ricordarlo pubblicando ampi stralci di una lettera del 1996 nella quale si trovò a percorrere alcune delle tematiche basilari della teologia contemporanea. Il titolo e i sottotitoli sono redazionali.

Vienna, 16 gennaio 1996

Caro Silvano,

in questo momento sono lucido di mente. So bene, cioè, che sto mettendo insieme una letterina che resterà senza riscontro. Ma, dal canto mio, mi pare di non dover lasciare senza eco l'ultima telefonatina telegrafica che c'era stata tra noi, perché l'eco seguita a strillare nella mia testa di vecchiardo traducendosi in una domanda dubitosa: a quale pro occuparsi ulteriormente della dialogica di Goldschmidt? cosa ci si ricava di utile, per tenere in piedi il tema della dialogica, sapere che il Nostro ha trascorso la vita affrontando l'argomento in modo che potrebbe essere legittimo concludere che, alla fine, le ha fatto un funerale ateo? Solo per scoprire che senza un interlocutore "trascendente" la dialogica cade sul terreno ormai arido della "discorsività" firmata da Habermas? [...]

Il nostro "dialogismo" era cominciato con Ferdinand Ebner [...] e, consapevole del mio analfabetismo autodidattatesco, mi ero messo, credimi, con impegno [...]. Ho "assorbito" Ebner e la sua problematica, mi sono fatto un quadro dei problemi della secolarizzazione (= secolarismo), ho cominciato a scavare nel terreno di questa secolarizzazione per trovare qualcuna delle sue radici, mi pare di averle intraviste, molto in profondità, anche nel concubinato tra platonismo-aristotelismo e cristianesimo giudaico, successivamente legalizzato col matrimonio Aristotele - san Tommaso.

Teologia e cibernetica

Certi dubbi sulle fortune della Teologia manifestati da Bonhoeffer, alla sua tesi (arma a doppio taglio, quasi un boomerang) relativa al cristiano diventato adulto; le tesi prometeiche di certi teologi americani secondo cui la morte di Gesù in croce sarebbe la conferma della morte di Dio dalla quale deriva la divinizzazione dell'uomo che sarebbe stata profetizzata addirittura dalla bibbia; l'incapacità della Teologia, oggi, di pronunciarsi sui "progressi" della Scienza e delle sue "scoperte"; il contributo delle scoperte scientifiche alla riproposizione filosofica del "problema della conoscenza" ("ma conosciamo veramente la Realtà?"); tutto questo, e altro ancora, mi gira in testa avendo sullo sfondo la requisitoria antiteologica di Ebner e la sua accusa alla Teologia di aver cacciato Cristo Dio "nella lontananza della Metafisica". Mi domando cioè se la soluzione da lui proposta, il "dialogo" personale, appunto, con Gesù-Dio, l'ascolto della Parola = Via Verità Vita possa essere considerata indiscutibilmente accettabile, o sia, comunque, esaustiva. Temo infatti che risulti poco comprensibile anche a un cristiano che non "viva la fede" che sembra abbia vissuto "l'ultimo Ebner". Tanto che, mit Erlaub ("m.E.", scriverebbe un teologo tedesco per contraddire gentilmente un suo qualsiasi collega) neppure i meno ostici Guardini o Rahner o altri tuoi buoni conoscenti sembrano poter dire – alla fine del secondo Millennio – ancora una parola autorevole nel complesso di problemi davanti ai quali, oggi, si trova la Teologia (con la T maiuscola). Ho la fortuna di avere un figlio cibernetico di 33 anni provvisto di molta fede. Che naviga serenamente e senza dubbi religiosi tra le scienze cognitive e i sistemi neuronali del cervello, che parla pacatamente di Dio col suo amico, fisico teorico negatore di anima e di trascendenze, che conosce le trappole poste alla "conoscenza della realtà" dalla fisica subatomica, eccetera eccetera, ma che sorride rispettosamente quando suo padre, vale a dire il sottoscritto, gli parla di Guardini e di Rahner nonché dei "sistemi" teologico-metafisici piantati nel Corpus Aristotelicum. Quando parlo con lui, e ho la fortuna di poterlo fare sovente, mi rendo conto di interloquire con una mentalità "scientifico-filosofica" molto lontana dalla mia. Ebbene, mi domando se la Teologia sappia trovare un linguaggio comprensibile ai tanti scienziati, giovani e meno giovani, che non hanno la fortuna di credere in Dio e che, forse, ascolterebbero volentieri una "Parola" teologica, tradotta nel loro linguaggio, secondo i loro schemi e paradigmi mentali. È un terreno, il loro, tutto ancora da seminare, ma è un terreno importante perché d'ora in poi su questo terreno si decidono i temi della Salvezza dell'uomo.

Cristianesimo morente e trionfo della Gnosi

[...] Non si dovrebbero utilizzare le "ricerche" storiche anche per affron-

tare il problema cruciale delle cause teologiche e filosofiche, delle cause “culturali” della scristianizzazione? Può essere la “Dialogica” uno strumento per la ricerca, la discussione, di queste cause? Potrebbe, un ipotetico “congresso” dedicato a Ebner, confrontare il suo pensiero con la “domanda di Dio” implicita nei fenomeni d’oggi di giorno della Gnosi diffusa in molti ambienti scientifici nonché delle più diverse Sette pseudoreligiose?

La “dialogica” può oggi avere ancora senso se il “dialogo” avvenisse tra Teologia e Filosofia che fossero, a loro volta, ben distinte una dall’altra. Ma la Teologia imperante (si fa per dire) è ancora quella imbrigliata in ciò che resta della (neo)scolastica. La metafisica di marca tomasiana, benché asmatica, seguita a restare in piedi, come se fosse insensibile ai nuovi problemi micidiali (s.O.): non cambia linguaggio perché non sostituisce i suoi paradigmi che risalgono al medioevo quando, comunque - e lo si dimentica, pare - erano stati erosi al suo interno. Da quei paradigmi erano saltati fuori gli “Universali” che poi i filosofi avevano trasformato nella clava del nominalismo, usata quindi per abbattere definitivamente la credibilità dei sistemi metafisico-teologici. Il virus di Aristotele ha prodotto il Nichilismo. Goldschmidt lo dice meglio di Severino. E dentro il Nulla (filosofico) galleggia il secolarismo. Ho letto qualcosa di Emanuele Severino, ma non sono severiniano: lui ha però ragione, mi pare, quando sostiene che insistendo la filosofia occidentale a tenere i piedi sul terreno greco, essa così si autocondanna a morte (e così, aggiungo, la Teologia).

Da tutto questo “male” salta fuori un “bene”: “Dio” perde i suoi connotati metafisici e riappare il Dio di Esodo 3,14. “Dio” perde il suo appiglio dei filosofi greci e Dio ridiventa quello che parla “per mezzo dei profeti”. “Dio” non resta impigliato nei reticoli creati dai problemi epistemologici, ma si rivela e si incarna nel Figlio per la salvezza delle sue creature. Ecco che, col tramonto della Teologia “classica”, si può cominciare a ritrovare, pascalianamente, “il Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe”. Penso che la rinascenza della Teologia potrà esserci quando avrà finito di pensare e parlare “greco” (neppure più servendosi della Settanta) per pensare e parlare “ebraico”.

Da Atene e Gerusalemme

Penso che la discussione sul tema “dialogica” potrebbe servire a incoraggiare le fatiche della Teologia nel suo passaggio dal terreno “greco” a quello ebraico. Sullo sfondo del dibattito che in Germania era avvenuto intorno al problema della “emancipazione ebraica” e che aveva impegnato gli ebrei e i cristiani (esemplare, al riguardo, la “disputa” Rosenstock-Rosenzweig: perché sono diventato cristiano? perché resto ebreo?) mi pare appunto di intravedere i veri dilemmi di una teologia cristiana che per troppi secoli, volendo razionalizzare troppo, ha finito per sovrapporre al “Nome” il “Concetto”, al Dio biblico l’Essere aristotelico. Il ripristino dell’ autorità della Teologia sarà probabil-

mente possibile quando essa cancellerà queste sovrapposizioni e a questa impresa potrebbe forse essere di qualche aiuto anche la “filosofia dialogica” dei Buber e dei Rosenzweig, fino ai Lévinas, col contributo che potrebbe essere offerto anche da teologi cristiani, come Klaus Berger, un “bultmaniano” che con metodo bultmaniano contraddice il Maestro e “rimaterializza” quasi alla Sergio Quinzio i contenuti del messaggio originario cristiano, non ancora inquinato dal “grecismo” (che è, come ben sai altra cosa dall’ellenismo). Penso che l’“avvicinamento” della Teologia alle sue “fonti” ebraiche, parallelamente al suo progressivo distacco dalle sue fonti filosofiche greche agevolerebbe non poco anche l’ecumenismo tra le teologie delle diverse confessioni cristiane. Il mio “sogno”: che la Teologia si occupasse di più del “dialogo” tra Dio e l’uomo e di meno di quello interumano, anche perché, come insegna Ebner, questo non c’è quando manca quello.

Disperati senza l’alimento della Parola

Ecco perché, davanti all’urgenza del “Problema Teologia, oggi”, mi lasciano alquanto scettico le illazioni rahneriane sul “dopo la morte”, oggi quando l’uomo si trova sotto la minaccia di morire di “morte spirituale” mentre è ancora in vita su questa terra; né mi avvince molto l’apologia guardiniana del Silenzio: i “testimoni” del Silenzio, oggi, non possono più essere i personaggi di Dostoevskij e tanto meno gli Hölderlin che sognano i miti della Grecia antica. I “testimoni”, nella realtà “despiritualizzata” di oggi, sono la moltitudine di coloro che non reggono al peso del loro proprio silenzio-vuoto spirituale, impermeabile alla Parola e che, perciò, non posseggono la “spiritualità” che consentiva alle Sonje e ai loro persecutori di affrontare persino i temi religiosi, i “problemi dello spirito”. I “testimoni”, oggi, sono i malati di Aids, sono la moltitudine dei drogati e dei candidati alla droga ai quali sin troppi preti scarsi di teologia e ricchi solo di antropocentrismo o di sociologia o anche tentati dalle “luci della ribalta televisiva” non sanno trasmettere le parole giuste “pneumatizzate” in senso paolino dalla Parola. Non le sanno trasmettere perché (forse inconsciamente) sono anch’essi teologicamente disorientati a causa di una Teologia imbottita di filosofia e di suggerimenti pastorali “inattuali”. Ma ancora meno possono convincere certi aspetti della Liturgia che vorrebbero far risaltare il momento del “gioco” e della “danza”. Gli evangelisti non raccontano di Gesù che “gioca” o che “danza” dentro o fuori la sinagoga o il tempio, ma di Gesù che “piange” profetizzando la fine di Gerusalemme e che si domanda se, al suo ritorno, troverà ancora la fede.

[...]

Un caro e affettuoso saluto,
con tanta amicizia

Ettore ■